



Il banchetto della ricca povertà

DANTE ALIMENTI

Scrittore e giornalista

Francesco «sempreverde» al fianco di chi costruisce pace e bene

Non credo che Francesco oggi si comporterebbe in maniera diversa da come si comportò del Duecento.

Se ci pensiamo bene, i mali della società sono gli stessi. Forse la Chiesa è meno malandata, anche se non pochi sono coloro che la tradiscono. Certo non siamo alle aberranti forme di tradimento del Duecento; ma in certe parti la situazione non è consolante, perché si vuole travisare la figura di Cristo, che, tanto per intenderci, è stato il Principe della pace e ha sempre respinto ogni forma di violenza.

E, come Cristo, Francesco. Francesco lo vedo per le vie del mondo salutare la gente con le sue semplici parole: «Pace e bene».

Due sole piccole parole che sono più importanti, più incisive, più significative di qualsiasi programma filosofico, economico, politico, sociale.

Se l'uomo conquistasse la pace, tutto sarebbe diverso. «Vi lascio la pace, vi do la mia pace», disse Cristo ai suoi discepoli. Ma questa pace non è rimasta salda nemmeno all'interno della Chiesa. Basta pensare — senza andare indietro nel tempo e rispolverare la teoria delle guerre giuste e di

quelle ingiuste — alle divisioni che ci sono tra tutti coloro che in Cristo credono. La mancata unità è già una espressione che non si concilia con la pace.

Se poi andiamo ad esaminare la situazione della pace fra gli uomini, ci rendiamo conto che non c'è mai stata. Un solo esempio: è morta più gente in guerra dalla fine dell'ultimo sanguinoso conflitto mondiale, che nelle due ultime «grandi guerre». Ufficialmente siamo in pace. Tutti dicono che operano per la pace, ma in ogni attimo bambini innocenti, mamme senza speranza, vecchi ormai stanchi e affranti muoiono di morte violenta, uccisi da altri uomini per cause che non conoscono, né gli uni né gli altri.

Se ci fosse la pace del saluto francescano, il mondo non soffrirebbe come sta soffrendo; ma l'uomo sembra essere impregnato di morte. La cultura della morte è ormai largamente diffusa ovunque, persino in certi ambienti cristiani.

E la morte non si concilia con la pace. La pace porta alla vita e ad una vita semplice, sopportabile.

Ed ecco la seconda parola: «Be-

ne». Per l'uomo è tutto. Bene morale, bene spirituale, bene materiale. L'uomo ha la possibilità di vivere bene. «Madre terra» è prodiga: un gruppo di premi-Nobel di varie confessioni (alcuni addirittura atei) hanno detto, lo scorso dicembre a Roma, che c'è pane per tutti. Il problema è una giusta ripartizione delle ricchezze. La cultura della morte è legata a quella dell'egoismo.

Vediamo che, nonostante le buone intenzioni, i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. E questo perché il concetto del bene, e soprattutto del «bene comune» (che resta, a mio giudizio, uno dei pilastri della dottrina cristiana) viene interpretato in maniera distorta.

La semplicità di Francesco, oggi, sarebbe indispensabile. Se il figlio di Bernardone visse oggi, lo troveremo — probabilmente — con quei ragazzi dalla «faccia pulita» che aiutano i sofferenti, che spingono la carrozzina degli handicappati, che soccorrono la gente che ha perso tutto sotto il terremoto, che difendono i diritti di chi non ha voce. Sarebbe tra gli obiettori di coscienza. Non prenderebbe in mano nemmeno una pistola-giocattolo; e, invece di andare a fare il servizio militare obbligatorio, andrebbe a dare una mano in Uganda, dove centinaia di innocenti muoiono ogni minuto di fame.

E sono certo che, comportandosi così come si comportò nel Duecento, troverebbe tante persone che lo seguirebbero. Certo, come allora, i cosiddetti «benpensanti» lo prenderebbero per «pazzo». In ogni epoca e sotto ogni latitudine, chi proclama verità semplici con tutte le sue energie viene considerato un dissociato. Lo stesso Cristo, in qualche modo, fu considerato un pazzo.

Persino il discorso sulla natura («sorella acqua», «fratello sole», «sorella luna») si adatta alla perfezione alla attuale situazione. L'uomo non soltanto rischia di autodistruggersi con i micidiali ordini bellici che ha costruito e seguita a costruire, togliendo il pane di bocca a tanti bambini che muoiono di fame, ma corre gravi pericoli, calpestando le leggi della natura, inquinando sorella acqua, avvelenando con sostanze chimiche la grande madre terra, distruggendo le piante, e così di seguito.

Uomini siffatti sono lupi. Sono lupi coloro che sperperano ingenti somme per uccidere; sono lupi quelli che non ascoltano il grido disperato di chi non

ha un pezzo di pane per i propri figli; sono lupi quelli che, in nome del cristianesimo, commettono le più grandi porcherie; sono lupi i preti che tradiscono la Chiesa; sono lupi i violenti.

A tutta questa gente Francesco tenderebbe amichevolmente la mano (come la tese al «feroce lupo di Gubbio»), per cercare di riportarla alla ragione. E poi un aspetto forse poco approfondito della straordinaria personalità di Francesco è la sua tolleranza, la sua disponibilità, il suo ecumenismo. La Chiesa ufficiale ha impiegato sette secoli per giungere a quel dialogo con tutti i credenti in un Essere superiore, dialogo che Francesco aprì nel Duecento con il sultano di Damietta. Dunque Francesco «sempreverde» è oggi attuale come ieri. Lupi, lebbrosi, difficoltà nella Chiesa, malattie, fame e guerre, sono piaghe purtroppo sempre presenti tra noi. Francesco è comunque al nostro fianco, al fianco di chiunque muove un granello di sabbia per ammansire i lupi, per curare i lebbrosi, per costruire la pace e il bene comune.

FELICINA BEGLIUOMINI

Un'abbonata di Bologna

**Grazie di avermi fatta sentire
un po' meno sola**

Egregio Direttore,

non credo di essere all'altezza di poter giudicare come si comporterebbe s. Francesco se visse ai giorni nostri.

Secondo il mio modesto parere, potrebbe comportarsi esattamente come si comportò otto secoli fa. Mettendosi adesso in cammino, troverebbe «lupi» ovunque — purtroppo meno mansueti — bisognosi di una mano tesa; e di «lebbrosi» da abbracciare ne troverebbe a migliaia.

Sono certa che se il nostro grande Santo visse nel mondo attuale, troverebbe ancora un'infinità di persone disposte a seguirlo; anche se i tempi sono cambiati e il progresso ci offre un'altra atmosfera, una parte dell'umanità è ancora buona.

La ringrazio di avermi fatto sentire un po' meno sola. Ricambio sinceramente l'augurio di pace e bene.



Caro padre Dozzi,

le domande da Lei formulate propongono un quesito che ritengo di attualità: il Francescanesimo nel mondo contemporaneo.

Altri meglio di me sapranno ricordare l'importanza della vita del Santo, che, come io a scuola l'appresi, dovrebbe essere paradossalmente oggi più che mai attuale, proprio perchè le virtù che Egli predicò sono sempre più rare.

Giunto a ottantatré anni, non posso offrirLe che le personali esperienze della mia vita, così come le ho sintetizzate nelle ultime pagine di un mio libro.

Cordiali saluti

ENZO FERRARI

Presidente della «Ferrari»

**Sarebbe più che mai attuale,
perché le virtù che predicò
sono sempre più rare**

Questa è la mia vita, che non esito a definire un ansimante cammino. Infinite volte, dall'età dell'adolescenza, mi sono guardato allo specchio chiedendomi chi fossi, che cosa fossi venuto a fare al mondo, con un acuto tormento. Qualcuno mi ha definito un uomo che conosce l'umanità del peccato e la crudeltà del vivere. Aggiungerei che so misurarmi nella dimensione di questo mondo in cui siamo costretti a vivere, prigionieri della illusione del successo.

Ho superato ormai la cima del monte, con animo disteso, e spero di poter continuare il mio lavoro fino all'ultimo giorno. Nel mio lavoro, ascoltando la voce armoniosa della materia plasmata, quasi un germoglio di vita, mi sono avvicinato al mistero dell'anima, ma non sono ancora riuscito a conoscere compiutamente la mia. Sono cristiano, battezzato e cresimato, ho fatto la prima comunione, ma non posso dire di essere un buon cattolico. Quello che ho imparato a scuola mi è apparso nella vita, con il passare degli anni, confuso e contrastante con le tante situazioni che ho dovuto affrontare. Comprendo che il dono di una fede senza dubbi si risolve in un gran-

de beneficio per chi lo possiede, ma non ho potuto mai capire come e perché ci si debba sempre rivolgere a Dio e imputargli il bene e il male che l'umanità gode e soffre.

Non mi pare di aver mai coscientemente compiuto una cattiva azione. Sono tranquillo, anche se non sereno, anche se così terribilmente imperfetto. Non mi sono mai pentito. Rammaricato spesso, pentito mai, perché ripeterei le stesse azioni, comportandomi però in modo completamente diverso. L'egoismo ci domina e ci isola. Ci induce spesso a considerare il prossimo per il male che potrebbe arrecarci piuttosto che per il bene che potremmo fargli.

Credo che, se mi fosse offerto di ricominciare il cammino percorso, non accetterei: mi dispiacerebbe tornare in un mondo nel quale la forza va sostituendosi alla ragione. Rivivere poi in questa mia Patria, dove quotidianamente sono violentato dalla sagra di sermoni politici e sociali che ha dissolto la convivenza civile nel lavoro, lo rifiuterei.

Non potevo immaginare che nel prezzo della notorietà, da me puntualmente pagato a ogni passo della vita, fosse inclusa la distruzione della tomba nella quale ventiquattro anni fa ho seppellito mio figlio Dino. Io mi sento solo, dopo tanti avvenimenti, e quasi colpevole di essere sopravvissuto. A volte penso che il dolore non sia altro che un esasperato attaccamento alla vita, di fronte alla allucinante fragilità dell'esistenza.